

A CENT'ANNI DALLA NASCITA E A TRENTA DALLA MORTE L'EDITORIA FESTEGGIA VITTORIO SERENI: UN «OSCAR» MONDADORI DI OLTRE MILLEDUECENTO PAGINE CURATE DA GIULIA RABONI RACCOGLIE LE LIRICHE E BUONA PARTE DELLA PRODUZIONE IN PROSA, CON ALCUNI INEDITI. DA ARAGNO DICIASSETTE PARTITURE SAGGISTICHE DI PIER VINCENZO MENGALDO NE TESTIMONIANO LA DEDIZIONE E LA LUNGA FEDELTA' AL POETA DI LUINO

SERENI, STELLA INVARIABILE

di MASSIMO RAFFAELI

●●●Quand'è che Vittorio Sereni è diventato veramente Vittorio Sereni? O, per dire meglio: quando la sua figura è entrata nel senso comune dei lettori (cioè non solo degli specialisti e di alcuni compagni di via) che oggi lo identificano, più o meno alla unanimità, come il maggiore poeta italiano del secondo Novecento? Va detto che una serie di luoghi comuni e di automatismi percettivi ne avevano a lungo isolato e pesantemente condizionato la ricezione prima che *Gli strumenti umani*, nel '65, prendessero a svelarne l'integrale originalità: non che prima Sereni mancasse di attenzioni auto-

revoli e di letture critiche, però del poeta di *Frontiera* ('41) si tendeva a marcare la derivazione ermetica (sia pure smaltita da lui in un segno più sottile e vibrante) così come, complice una antologia di Luciano Anceschi che aveva fatto scuola, si evocava puntualmente una sua appartenenza o persino connivenza con la «linea lombarda» (paesista, laghista, fissa a un profilo certo di oggetti e di occasioni), né in sostanza tale stereotipo era venuto meno con l'uscita del *Diario d'Algeria* ('47, nuova edizione '65), che pure presentava una fisionomia testuale già perfettamente autonoma rispetto all'orizzonte d'attesa e un ordine di temi (un senso primordiale di intemperatività ri-

va a percepirsi quale un soggetto abusivo o soltanto, avrebbe ripetuto tante volte, uno scolaro perpetuamente ritardatario.

Per ulteriore paradosso, e malgrado fra gli altri l'immediato e prestigioso avallo di Eugenio Montale, i medesimi *Strumenti umani* erano usciti in un momento sfavorevolissimo alla ricezione, quasi fossero una meteorite caduta sulla *tabula rasa* della neoavanguardia: è un fatto cui

va aggiunto che anche l'ultimo libro di Sereni, *Stella variabile* ('79 e '81, opera che molti erroneamente crederono di semplice addizione agli *Strumenti umani* mentre ne è il drammatico controcanto), prese corpo fra infiniti ripensamenti nel decennio di massima indigenza poetica che furono in Italia gli anni settanta. Ma decisiva, sul finire del decennio, fu l'uscita nei «Meridiani» Mondadori di una antologia a firma di Pier Vincenzo Mengaldo, *Poeti italiani del Novecento* (1978) che fin dal titolo, sotto-traccia polemico in una misura proporzionalmente inversa rispetto alla sua dichiarata umiltà, aboliva l'idea del Novecento duale, a lungo conteso fra Grande Stile e Avanguardia, fra ordine e disordine, mentre portava in primo piano tutta una serie di intersezioni come di individualità poetiche che quella spiccia dialettica aveva prima amputato o addirittura ignorato. In altri termini, all'idea convenuta delle rette parallele e refrattarie su cui inseguire il secolo, Mengaldo opponeva una struttura insiemistica ovvero la forma di una costellazione.

Tra le stelle fisse, lì, si vedeva pulsare forse per la prima volta con la sua luce viva, intatta e infungibile, la parola di Vittorio Sereni, che

oggi torna in integrale nell'«Oscar» *Poesie e prose* a cura di Giulia Raboni (filologa che fa onore a suo padre Giovanni, un grande poeta e sempre affettuosamente memore del magistero sereniano); ma torna anche per il tramite dello stesso Mengaldo in *Per Vittorio Sereni* (Aragno «Biblioteca», pp. 294, € 12,00), dove sono riunite diciassette partiture saggistiche grosso modo ascrivibili a un quarantennio di attività. Nel saggio di apertura (un ritratto-necrologio che nel 1983 uscì su «Quaderni piacentini», poi in *La tradizione del Novecento. Nuova serie*, '87, e ora introduce le *Poesie e prose* degli «Oscar») sono individuati con particolare nitidezza alcuni tratti finalmente entrati nel senso comune della ricezione di Sereni: la natura consustanziale di vita e poesia in «un uomo segreto, che

SEGUE A PAGINA 7

spetto alla vita e alla storia, una radicale distonia) che era già soltanto suo e cioè proprio dell'ex prigioniero d'Africa, del non-resistente, del poeta divenuto manager industriale nella Milano della neonata società affluente ma che tuttavia continua-

RAFFAELI DA PAGINA 1

L'orecchio assoluto di Mengaldo per la poesia di Vittorio Sereni

si lasciava intuire»; la lenta implacabile metabolizzazione percettiva, tradotta in parola: «Sereni era l'antitesi di un poeta orfico, era un poeta esistenziale»; la costante osmosi fra orizzonte dei vivi e dei morti, dunque un senso di dissipazione che la poesia converte, qui e ora, in una loro autentica e spasmodica rianimazione; la fedeltà, in tale stato intermedio di vita/morte, a un universo indelegabile di luoghi e di presenze umane che si ripresentano di volta in volta dentro una dinamica ossessiva, ciclica; la ricerca non già di una Parola (in senso novecentista) ma di una sintassi che realizzi la «naturalità» espressiva nel ritmo della voce o, più precisamente nel «tono della voce che parla»; infine la costante tensione, da parte del poeta, a trasmettere non una Verità perentoria ma, viceversa, una sua personale e sofferta esperienza: «La po-

esia di Sereni – scrive Mengaldo – non ha nulla di intimidatorio, le è del tutto estraneo il gesto di chi esclude dal tempio i profani. (...) Nel mondo poetico di Sereni uno vive come a casa propria, e la durata in cui esso costituzionalmente si distende, la sua temporalità quasi di romanzo, è la stessa durata e fedeltà che viene richiesta alla nostra presenza di lettori. Sereni ha detto spesso, per iscritto e a voce, che l'unico modo veramente degno di fare esperienza della poesia è quello non già di leggerla semplicemente, ma di convivere con lei».

Mengaldo ci convive da ormai quarant'anni e continua a dedicarle, elettivamente, l'eccezionale maestria di un ascolto dove i prelievi linguistico-stilistici, l'orecchio assoluto per la prosodia e gli effetti di ricaduta metrica, si trasvalutano per fulminei trapassi nella capacità di definirne a tutto tondo la fisionomia poetica e di iscriverla in un quadro storico a maglie strettissime. È un metodo che muovendo da una sequenza ordinata di parzialità (di dati minuti, talora impercettibili) realizza per cortocircuito una totalità la cui «figura», riassunta di solito in aforisma critico, può entrare nel senso comune dei lettori: qui è il caso, specialmente, di alcuni saggi su Sereni traduttore di poesia (quello che

introduceva la ristampa 2001 della raccolta einaudiana *Il musicante di Saint-Merry*, ma anche *Un confronto tra Sereni e Caproni traduttori* del 1989, e un *Sereni e Char* del '93), come è il caso anche dell'intervento dedicato alla edizione critica delle *Poesie* nel «Meridiano» ('95) a cura di Dante Isella, l'altro fuoriclasse degli studi sereniani, né vanno trascurati altri contributi sulle prose o letture specifiche, *in vitro*, per esempio quella relativa a *La spiaggia* ('97) o, inedita, su *Amsterdam* la quale torna per vie intere a un saggio precedente, e capitale, *Tempo e memoria in Sereni* (2000), che si conclude guardando al palinsesto di *Stella variabile* dove vede rifluire e dissolversi al passato qualunque prospettiva già rivolta al futuro: «Ora la ritrazione del futuro nel passato non è che un altro nome della morte, e dell'istinto di morte, così come – sul piano del vissuto – l'omologazione del tempo non è che un altro nome di quella prigionia che l'uomo aveva subito, segnandolo per sempre». Non è proprio una musica d'angeli anzi è un rintoccare lento, uno stillicidio da antinferno, la musica di *Stella variabile*, ma ancora una volta, e per l'ultima volta, è la musica di Vittorio Sereni. Nessun'altra le assomiglia, è la sua, e ci basta.